

IL COMMENTO

01816

01816

I DUE MESI
DI BORSELLINO
TRA LE VIPERE

FABIO ALFREDO TRIZZINO

Ripercorrere ogni anno, in questo periodo, la via crucis del dott. Paolo Emanuele Borsellino lungo quei terribili 57 giorni fra Capaci e Via D'Amelio, significa rievocare le immagini di un Uomo la cui potenza del pensiero e delle parole strideva con l'evidente e progressivo senso di fragilità del suo corpo, sempre più indebolito e maltrattato da tante sigarette per attenuare l'angoscia di una fine imminente di cui Egli non fece assolutamente mistero con dichiarazioni, anche pubbliche.

Rileggendo gli avvenimenti di allora

alla luce anche delle più recenti acquisizioni processuali, emerge il terribile clima di tensione all'interno della Procura di Palermo, cui era approdato, dopo l'esperienza di Marsala, nel marzo del 1992. Mi riferisco, in particolare, alle testimonianze dei colleghi della Procura di Palermo davanti al Csm del luglio 1992. Esse, per quanto fondamentali, non sono mai state riversate nei numerosi processi sulla strage di via D'Amelio, e quindi, di fatto, tenute segrete per oltre trent'anni.

* Legale famiglia Borsellino

SEGUE a pagina 4

I due mesi di Borsellino tra le vipere

J'accuse. L'ostracismo del procuratore Giammanco verso il giudice che ai colleghi confessò di sentirsi tradito. Il dossier mafia-appalti e quella verità di cui lo Stato non può aver paura

DALLA PRIMA PAGINA

FABIO ALFREDO TRIZZINO*

In quelle testimonianze vi è la descrizione puntuale delle dinamiche, inutilmente pretestuose e ostracizzanti messe in atto dal Procuratore Capo dott. Pietro Giammanco verso il dott. Borsellino, la cui unica colpa era di comprendere, attraverso la valorizzazione di determinate indagini, le ragioni dell'escalation criminale in corso.

In particolare, la ricostruzione consacrata ormai in numerose sentenze, ci consegna e cristallizza il fervente interesse del dott. Borsellino per le indagini compendiate nel Rapporto del Ros dei carabinieri del febbraio del 1991 (il cosiddetto "Dossier mafia-appalti").

Ma soprattutto si tratta di testimonianze fondamentali per comprendere le dinamiche sottostanti la creazione di quel particolare contesto di isolamento e delegittimazione del dott. Borsellino in seno al proprio Ufficio, quale prodromo necessario per la realizzazione di quelle condizioni obiettive per agevolare l'eliminazione.

Da profondissimo conoscitore delle dinamiche e delle strategie di Cosa Nostra, egli intuì e percepì chiaramente che, dopo l'omicidio di Salvo Lima (12 marzo 1992) e l'eccidio di Capaci, avrebbe potuto essere lui il prossimo obiettivo.

Come ricordato dalla moglie Agnese Piraino, Paolo Borsellino riteneva che il

proprio destino fosse inscindibilmente legato a quello di Giovanni Falcone, nella ferma convinzione che a fare da scudo alla propria vita ci sarebbe stata quella dell'amico e collega. Ma il culmine della prostrazione psico-fisica raggiunta in quei 57 giorni dal Giudice Borsellino emerge chiaramente dalle dichiarazioni dei magistrati Alessandra Camassa e Massimo Russo, acquisite fra il 2009 ed il 2010 nel corso delle indagini seguite alla collaborazione di Gaspare Spatuzza.

Secondo la testimonianza dei colleghi, che ben conoscevano il Giudice Borsellino quale Capo della Procura di Marsala, dove gli stessi svolgevano all'epoca dei fatti la funzione di Sostituti Procuratori, questi in lacrime ebbe a confessare a loro di essere stato tradito da un amico. I due magistrati hanno dichiarato apertamente di non avere mai visto Borsellino in quelle condizioni e soprattutto di non essere stati in grado di superare l'imbarazzo di quella situazione così tragica quanto inaspettata per cui si limitarono a raccogliergli lo sfogo.

Sfogo preceduto da un'altra frase del giudice Borsellino pesantemente significativa «qui (ndr riferendosi alla Procura di Palermo) è un covo di vipere».

D'altra parte, le ansie e le preoccupazioni del giudice Borsellino in quei 57 giorni fra le due stragi sono state oggetto della testimonianza di soggetti particolarmente qualificati.

Dal loro narrato emerge lo stato di profonda ed assoluta solitudine di Bor-

sellino, assillato dalla necessità di fare in fretta, per potere offrire all'Autorità Giudiziaria competente il suo contributo per chiarire e spiegare, dall'alto della sua esperienza, le dinamiche e le causali sottese alla strategia terroristico-mafiosa in atto. Significative, sotto questo profilo, appaiono le dichiarazioni dell'avvocata Fernanda Contri, all'epoca dei fatti Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri (pag.309 e ss. Sentenza Borsellino quater abbreviato) e della già citata dottoressa Liliana Ferraro (pagg. 330/331 quater abbreviato dove si riporta il verbale di sommarie informazioni testimoniali del 14 ottobre 2014 dove la teste testualmente dichiara: «Borsellino mi disse che era solo»). Così come significativa e per certi versi drammatica è la testimonianza del sacerdote Cesare Rattoballi cui fu chiesto il 18 luglio 1992 dal giudice Borsellino di recarsi presso l'ufficio della Procura di Palermo perché gli somministrasse il sacramento della confessione.

Le gravissime preoccupazioni del ma-



Superficie 51 %

